

la relazione di Emilio Gabaglio

Una scelta per l'uomo: l'impegno delle ACLI nel Movimento Operaio

Le analisi compiute e le esperienze visute in questi anni ci hanno portato ad accumulare, e sempre meglio definire, una serie di giudizi articolati e motivati sul capitalismo in generale e, più specificamente, sui modi in cui esso si è sviluppato nella società italiana.

Siamo così pervenuti ad individuare le logiche, i meccanismi, gli effetti di un sistema economico-sociale che vorrebbe presentarsi come agente di libertà e di progresso e che, invece, alla verifica dei fatti, si rivela percorso da contraddizioni profonde, portatore di oppressione ed alienazione dell'uomo.

Tali giudizi, del resto, vengono pienamente confermati ed ulteriormente approfonditi dai lavori di questo convegno dal quale vanno emergendo nuove, determinanti motivazioni a sostegno di un netto rifiuto del sistema capitalistico. Rifiuto che poi era venuto maturando nel tempo e già fu reso esplicito dal Congresso di Torino. (...)

Né le previsioni di sviluppo lasciano pensare, in assenza di un radicale mutamento di rotta, alla modifica sostanziale della situazione. Anzi, secondo quanto è dato osservare in sistemi capitalistici più avanzati e nelle proiezioni dei futurologi, la stessa automazione porterà ad esasperare le attuali distorsioni. Potranno magari scomparire le situazioni più acute di bisogno materiale, infatti, ma cresceranno le possibilità di dominio dei pochi sui più. Peggio: gli strumenti dell'alienazione, diventeranno così impliciti, scontati, da rendere sempre più difficile, praticamente impossibile, la percezione dello sfruttamento. Ma non ovviamente le sue conseguenze disumanizzanti.

E siamo arrivati al nocciolo del nostro giudizio: il capitalismo non può più avere una funzione storica positiva in quanto i meccanismi di alienazione sono intrinseci alla sua struttura socio-economica. Ne deriva che, per eliminarli, non sono sufficienti interventi di razionalizzazione ma bisogna modificare profondamente le stesse strutture, perché solo così sarà possibile sopprimere gli squilibri e le discriminazioni cui danno luogo. E' necessario in definitiva costruire un assetto socio-economico del tutto diverso da quello capitalistico.

Chi sostiene che il semplice sviluppo delle forze produttive, cioè il compimento dell'era tecnologica nella cibernetica, condurrà per se stesso alla soluzione delle contraddizioni o addirittura al superamento del capitalismo, mostra di non aver capito come l'alienazione sia un risultato inevitabile del capitalismo, in ogni sua forma sia pure la più aggiornata.

Il capitalismo, dunque, con tutta la sua scia di logiche disumane, può essere superato solo con un'azione collettiva che abbia a premessa una scelta esplicitamente anticapitalistica. Quella che le ACLI hanno già compiuta da anni ed esplicitata al Congresso di Torino. (...)

Scelta anticapitalistica, (...) che non significa, come molti vorrebbero far credere, scelta frenante dello sviluppo, ma scelta in favore di un nuovo sviluppo delle forze produttive, intimamente legato alla socializzazione dei rapporti di produzione, dei frutti del lavoro e del potere al fine dello sviluppo integrale dell'uomo.

Del resto a Torino, sulla base dei Vallombrosa precedenti, di tutta la nostra elaborazione ed esperienza culturale e politica, abbiamo chiamato società del lavoro l'assetto in cui vogliamo si identifichi questo sviluppo diverso, finalizzato all'uomo. (...) Niente modelli astratti, si è detto, prefabbricati. Ma traguardi e contenuti: partecipazione, autogestione, responsabilità delle diverse componenti sociali, loro autonomia, ricerca ed organizzazione di tutto ciò che può diventare fonte di effettivo potere popolare.

Adesso, sulla base dei discorsi che abbiamo portato avanti da Torino in poi, sulla base del lavoro che insieme abbiamo compiuto in questi quattro giorni, possiamo e dobbiamo approfondire, precisare, definire meglio questi contenuti.

Identificare, in primo luogo, il fine cui tutto il resto va preordinato. Lo possiamo così riassumere, in linea generale: il potenziale produttivo e di socializzazione che le società avanzate sono in grado di sviluppare, non dovrà più essere impiegato per perpetuare il dominio di ristrette élites attraverso la subordinazione e lo sfruttamento della classe lavoratrice, ma posto al servizio della realizzazione e della promozione, personale e collettiva, dell'uomo come persona e della comunità di tutti gli uomini. (...)

Mai come oggi, in effetti, questa liberazione è stata possibile. Lo sviluppo della scienza e della tecnica produttiva ha infatti portato a ridurre di molto i vincoli posti all'uomo dalla "natura" e rende effettivamente possibile il suo affrancamento collettivo dalla schiavitù della necessità. Così l'uomo diverrebbe non solo il metro ma il principale regolatore del processo di sviluppo ed i vincoli, positivi o negativi, alla sua crescita integrale potranno derivare soltanto dalla organizzazione economico-sociale attraverso cui egli disciplina il suo sforzo produttivo.

Il futuro, insomma, può essere radicalmente diverso, a seconda delle scelte che staranno alla base del processo produttivo. (...)

Quelle che siamo venuti descrivendo fin qui sono le linee di fondo che qualificano la nostra scelta anticapitalista e danno slancio alla nostra ricerca sulla nuova società del lavoro. In questa direzione, tuttavia, occorre aver presente che l'impegno più coerente e consistente del Movimento operaio si è posto, in varie forme, l'obiettivo di una società socialista. Conviene quindi che la nostra attenzione e la nostra analisi si spostino anche in questa direzione. Una considerazione pre-

liminare è che i modelli a cui è possibile far riferimento non hanno certo saputo, o potuto, fino a questo momento, dare piena attuazione ad un progetto che si possa dire autenticamente socialista. Al contrario l'URSS, il primo paese che abbia tentato di costruire una società socialista, dimostra di esserne ben lontano, tanto sul piano interno (assenza di partecipazione politica delle grandi masse) che su quello internazionale (politica di potenza e dottrina Breznev).

Il generico riferimento al socialismo non basta quindi a fissare le linee di un progetto di vera alternativa al capitalismo, ma occorre delinearne già a livello teorico alcuni contenuti, metodi e strumenti.

Sostituire la logica del massimo profitto perché lascia insoddisfatti i bisogni più soggettivi dell'uomo e conduce all'alienazione personale e collettiva, con la logica della massima promozione dell'uomo nella libertà. E sostituire, a questo fine, i rapporti di produzione capitalistici, fondati sull'appropriazione privata dei mezzi di produzione e dei frutti del lavoro, con rapporti di produzione basati sulla riappropriazione da parte dei lavoratori, dell'intera comunità, sia dei mezzi produttivi che dei frutti del lavoro. Questi sono per noi gli elementi fondamentali di giudizio perché una società possa chiamarsi autenticamente alternativa.

Ne consegue la scelta dei mezzi, gli unici che possono davvero portare a tali risultati. Il primo concerne l'esigenza di mettere in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione, fissando, invece, come fondamentale criterio di partecipazione al godimento della ricchezza prodotta, quello del lavoro prestato secondo le proprie effettive possibilità. Il secondo riguarda la necessità di realizzare la partecipazione più ampia possibile, anche sul piano economico, alle decisioni relative al futuro personale e collettivo; attuando, cioè, nel senso dell'autogestione democratica il più ampio decentramento funzionale e di potere.

Socializzazione e statalizzazione

Infatti, e l'esperienza storica ce lo conferma, non esiste democrazia reale se ai cittadini lavoratori viene sottratto il diritto fondamentale, legato al superamento concreto dell'alienazione e delle discriminazioni: il diritto di concorrere effettivamente a determinare la destinazione dei frutti del lavoro sociale.

Qui è la matrice della fondamentale differenza fra socializzazione e statalizzazione, fra autogestione democratica e centralismo burocratico: una differenza che modifica sostanzialmente la portata di una scelta socialista. Non c'è dubbio, infatti, che il motivo principale per cui è necessario il cambiamento sia quello della disalienazione dell'uomo per la promozione del suo integrale sviluppo. Ma è altrettanto vero che la proprietà statale dei mezzi di produzione, pur eliminando la proprietà privata e lo sfruttamento, con l'appropriazione dei frutti del lavoro sociale da parte della collettività, continua a perpetuare l'alienazione del lavoro rispetto ai mezzi del suo lavoro, escludendolo dalle decisioni che riguardano la produzione, la ripartizione della ricchezza prodotta, l'organizzazione generale dell'economia e della società. Inoltre, resta irrisolto il nodo della divisione del lavoro mutuata dai modi capitalistici di produzione e che finisce con il dar luogo ad una vera e propria stratificazione sociale.

Ecco da dove nasce il giudizio negativo sulle esperienze dei Paesi socialisti industrializzati. Anche se va detto come tale giudizio andrebbe misurato ed articolato sulla scorta di un'analisi storica approfondita che tenesse conto delle condizioni concrete, del grado di sviluppo economico e culturale in cui si trovavano i singoli paesi al momento del rovesciamento del vecchio ordine.

Qui, necessariamente, non possiamo che limitarci a poche considerazioni. Negli stati socialisti — quelli che così si definiscono in base al fatto che hanno abbattuto le vecchie classi dominanti e abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione — la statalizzazione ha portato a conseguenze assai gravi: accentramento del potere decisionale, burocrazia, in molti casi carenza o addirittura mancanza pressoché assoluta di partecipazione, spesso anche spoliticizzazione delle masse. Si ha così la verifica storica di quanto siamo venuti asserendo, cioè che il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione non conduce di per sé ad una società davvero alternativa: è condizione necessaria, ma non sufficiente.

L'esperienza jugoslava per esempio, del resto, si è presto accorta — anche perché sollecitata dall'attacco di Stalin — di questa lacuna e sta tentando di superare l'impasse con l'autogestione. E' un grande passo in avanti. Ma il tipo di soluzioni adottate per il rapporto tra piano ed autogestione viene associato, in nome del realismo, a ritorni di fiamma per categorie capitalistiche, come il "mercato" e la "redditività", che suscitano dubbi per le conseguenze che ne derivano.

Altre esperienze come quella cubana o quella cinese, per quanto almeno si riesce a saperne, sono interessanti punti di riferimento. Ma quasi totalmente estranei al contesto del mondo occidentale sviluppato e, come modelli, praticamente inutilizzabili se non per il posto che assegnano alla tensione morale e politica di larghe masse.

Si potrebbe dire in definitiva, che i paesi di cui si parla hanno realizzato al più finora un socialismo di transizione: una fase superabile solo con la promozione di un processo di democratizzazione che rompa — in tutti i settori della vita sociale — il dogmatismo di tipo stalinista. Con esso si perpetua un errore fondamentale e fundamentalmente frenante, nel credere che la costruzione del socialismo dipenda dai soli rapporti di produzione senza tener conto dell'enorme incidenza dei fatti "sovrastrutturali", soggettivi, cioè senza prestare attenzione alle diversità di cultura e di istituzioni da un lato e dall'altro al diverso grado di sviluppo dei singoli paesi nel momento in cui adottano il sistema "socialista".

Una delle conseguenze che ne derivano — quella che qui ci interessa — è che non esistono modelli di socialismo esportabili nella loro globalità perché, come abbiamo accennato e come meglio vedremo in seguito, a seconda della cultura e del grado di sviluppo muta, tanto per cominciare, la stessa composizione delle classi sociali, mutano le possibilità di partecipazione cosciente al processo rivoluzionario, muta quindi il ruolo delle "avanguardie"; mutano gli strumenti ed i metodi di lotta.

E' bene perciò dichiarare esplicitamente che una scelta autenticamente socialista nella nostra società non potrebbe comunque prendere a modello il tipo di socialismo realizzato nei paesi dell'est europeo né considerarlo come fase di passaggio. E' però altrettanto necessario distinguersi dalle tentazioni opposte: da un lato quelle dichiaratamente social-

democratiche e riformiste, dall'altro quelle ad economia collettivista che, però rischiano di stemperarsi a tal punto da riaccumulare in se stesse una parte pericolosa delle contraddizioni del capitalismo avanzato, aggiunta a quelle proprie del socialismo di transizione.

E' questo il caso, oggi, di quei paesi dell'est in cui, per reazione comprensibile allo stalinismo, il processo di riforma economica rischia equivoci ed involuzioni. Si tratta soprattutto del problema legato al rapporto tra pianificazione e mercato, tra l'esigenza cioè di orientare la produzione e la destinazione del plusvalore secondo i bisogni sociali e l'esigenza di autogestione economica e politica.

In positivo, da un lato, sta la necessità di rendere effettiva la finalizzazione della produzione al soddisfacimento dei bisogni collettivi, attenti nel contempo a che non si riverifichino situazioni di sfruttamento del lavoro da parte di singoli o di gruppi; dall'altro lato, sempre in positivo, è l'esigenza di abbattere realmente l'alienazione, garantendo il decentramento e la democratizzazione massima dei livelli decisionali, anche in campo economico. In negativo, per quanto riguarda la pianificazione c'è il rischio, storicamente rivelatosi anche troppo concreto, della soluzione dirigista che porta alla statalizzazione e al centralismo burocratico, che pretende di fissare dall'alto la qualità e la quantità dei bisogni; per quanto riguarda invece il mercato, il rischio nasce con la tendenza a reintrodurlo acriticamente come regolatore tra domanda ed offerta, con la conseguenza di riproporre i problemi tipici legati all'ipotesi consumistica.

Una conseguenza resa ancor più probabile, dalla parallela tendenza a ridurre la pianificazione a semplice funzione indicativa e di controllo indiretto. Finiscono così di riaccentruarsi gli squilibri tra settori forti e settori deboli, le stratificazioni sociali, le discriminazioni nelle condizioni di lavoro e di vita.

C'è, in altri termini, ci sembra, un'evidente contraddizione tra l'asserito e reale bisogno di adottare l'autogestione per disalienare l'uomo e la reintroduzione dei meccanismi di mercato.

Il gioco della domanda e dell'offerta, infatti, anche se giocato in un contesto socialista, lascia sì una maggiore libertà e partecipazione all'uomo produttore, ma sfugge alle possibilità di controllo cosciente da parte dell'uomo consumatore, senza contare che il crescente rapporto con l'area capitalistica tende ad esercitare un forte effetto attrattivo ed invitativo in senso consumistico.

Il fatto è che il motivo per cui si reintroduce il mercato è di tipo efficientista. Intendiamo, la ricerca dell'efficienza produttiva è indispensabile, soprattutto ad un certo livello di sviluppo delle forze produttive, per soddisfare nel modo migliore i bisogni sociali. Ed è pacifico che in un sistema economico centralizzato il lavoratore non trova incentivo morale a produrre secondo i ritmi e gli obiettivi imposti da organi verticistici di pianificazione e, pertanto, è evidente che l'utilizzazione soddisfacente dei fattori produttivi diventa assai problematica. Sono anche queste le cause di fenomeni, del resto ben conosciuti, di spreco, di scarsa produttività, di disfunzioni burocratiche di cui si ha ormai ampia testimonianza nelle stesse autocritiche dei dirigenti.

Diventa allora comprensibile, anche se non giustificabile, che in una società in cui si impedisce la partecipazione cosciente delle masse alla vita politica, non si trovi altro mezzo che quello dell'incentivazione economicistica per stimolare la produzione.

Normalmente il riferimento al mercato viene motivato anche sulla base di una critica

nei confronti dell'uso degli "incentivi morali" che sottolinea correttamente l'assurdità dello stakanovismo ma che liquida con troppa leggerezza certi spunti di ricerca derivabili da esperienze come quella cinese e quella cubana.

E' una critica da condividere quando riguarda i tentativi di creare dall'alto e di strumentalizzare la coscienza delle masse. Ma da respingere quando tale coscienza, pur suscitata dall'iniziativa di ristrette "avanguardie", viene fatta propria dalla grande generalità dei lavoratori nella verifica concreta della loro esperienza collettiva di elaborazione di lavoro e di lotta.

La permanente e collettiva tensione morale nella ricerca di comportamenti coerenti con il fine da perseguire, cioè una società finalizzata all'uomo invece che al profitto, è un dato fondamentale. Non bastano infatti le strutture di tipo socialista per edificare da sole una società dell'uomo per l'uomo.

Per riprendere il filo del nostro discorso, viene fatto di chiedersi come, in un sistema che rinunci ad un adeguato controllo sociale attraverso la pianificazione vincolante, sarà possibile impedire il riprodursi di distorsioni consumistiche o comunque di egoismi antisociali. E come sarà possibile evitare che le opposte spinte competitive mercificanti ostacolino il formarsi di una coscienza autenticamente socialista. Il problema è di estrema gravità e non vogliamo davvero fornire qui soluzioni precostituite. Sorge però il dubbio che il ridimensionamento dello strumento della pianificazione sia basato più su comprensibilissime motivazioni politiche di rigetto del dirigismo statalista, che su motivazioni oggettivamente economiche. Varrebbe anche la pena di verificare se la cosiddetta liberalizzazione economica non sia il contrappeso di una persistente carenza di partecipazione e di dialettica sociale e politica.

Da parte nostra, riteniamo in ogni caso che siano ben diverse la pianificazione dirigista e centralizzata e la pianificazione vincolante ma democratica, in cui cioè le grandi scelte di politica sociale ed economica siano realmente collettive, fondate sulla partecipazione più ampia, ai diversi livelli, di tutti i soggetti di quelle scelte, in un reale pluralismo che ne garantisca la rispondenza ad una visione sociale nel senso più pieno e più proprio del termine. In questo tipo di pianificazione, l'adeguamento delle imprese autogestite agli obiettivi del piano non sarà passivo uniformarsi alla volontà di vertici politici e burocratici, ma partecipazione cosciente alla costruzione del futuro di ciascuno e di tutti.

In questa prospettiva assume un rilievo decisivo, naturalmente, la soluzione che sarà data al problema della formazione delle masse lavoratrici, sia dal lato dell'acquisizione di competenze tecnico-funzionali, sia soprattutto dal lato del recupero e dello sviluppo di inutilizzate ma esistenti capacità creative.

C'è poi da chiarire un altro equivoco, sorto nel clima di competizione fra i due blocchi. Secondo noi la superiorità del socialismo sul capitalismo non può essere dimostrata sul terreno della gara produttiva per lo stesso tipo di "benessere" proprio dei paesi opulenti dell'occidente. Anche questi obiettivi quantitativi sono certo da considerare. Ma il significato più importante di una esperienza autenticamente socialista, non può che essere legato alla possibilità di realizzare un tipo di sviluppo qualitativamente diverso da quello ottenuto nella società capitalistica, in quanto metta l'accento sulla liberazione dal bisogno e dai condizionamenti alienanti come presupposto della promozione comunitaria dell'uomo

nella sua dimensione soggettiva.

Un obiettivo irraggiungibile con la corsa al benessere, esasperata al punto da divenire il tramite unico delle aspirazioni dell'uomo.

Riprodurre, quindi, in un diverso assetto politico ed economico, i modelli di vita indotti dalla logica del profitto, che rende mediati e quindi snaturati e formalizza i rapporti interpersonali e collettivi, significa condannare alla sconfitta la lotta per l'edificazione di una diversa società che abbia a suo fine la liberazione dell'uomo e di tutti gli uomini da ogni oppressione ed alienazione.

E' questo uno dei grandi insegnamenti che, in negativo, ci vengono dall'esperienza storica delle società collettiviste dell'est europeo: che, contrariamente a quanto per lungo tempo sostenuto dall'analisi marxista ortodossa, in una società a struttura socialista può sussistere una cultura basata su valori e comportamenti individualisti. Quando ciò si verifica l'evoluzione verso un socialismo autentico, però, viene ostacolata, anzi si blocca e subisce pesanti involuzioni. Di qui la necessità di sostituire con altri quei valori e quei comportamenti, di elaborare e di promuovere una reale cultura alternativa.

In pratica vuol dire che non è sufficiente battersi perché la città cessi di essere il luogo in cui la persona ed i gruppi vengono ulteriormente asserviti alla logica del profitto attraverso l'induzione al consumo; ma occorre anche farsi promotori di un progetto radicalmente diverso, in base al quale l'uomo organizza efficacemente la propria esistenza personale e comunitaria, secondo valori e comportamenti certamente non preconstituiti ma di cui già si può e si deve dire, che tenderanno a sostituire rapporti di solidarietà e fratellanza all'atomizzazione della competizione individuale, l'autenticità alla formalizzazione, la promozione integrale all'alienazione.

E' allo stesso modo che, nel momento produttivo, non basta eliminare lo sfruttamento intensivo, la riduzione del lavoro a merce. Ma occorre considerare l'impresa come il luogo ed il momento in cui l'uomo può realizzare se stesso nel lavoro, inteso come espansione delle sue capacità creative al servizio della comunità, ribaltando i valori ed i comportamenti che derivano dall'organizzazione capitalistica del lavoro. Ciò in positivo può essere perseguito responsabilizzando globalmente il lavoratore, affinché sia capace di stabilire con il suo lavoro un rapporto di percezione totale del fine a cui è orientato.

Alla fine di questa analisi in cui abbiamo messo a confronto quelle che noi consideriamo le caratteristiche di una società del lavoro autenticamente alternativa, con le esperienze socialiste storicamente realizzate nelle realtà a noi più prossime, possiamo riaffermare e specificare i nodi fondamentali da sciogliere. Superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione e dello sfruttamento attraverso la socializzazione e non la statalizzazione; democratizzazione attraverso i nuovi spazi di autogoverno e di partecipazione dal basso; finalizzazione della produzione attraverso una pianificazione vincolante e democratica che socializzi realmente i benefici del progresso tecnico-scientifico e i frutti del lavoro dell'uomo.

E' ormai da queste basi che dovrà muoversi il nostro successivo impegno. Un impegno per la costruzione di una società di tipo nuovo, autenticamente dal volto umano in cui sia bandita ogni discriminazione di classe — certo non attraverso un'inaccettabile appiattimento generale —; una società in cui valgano il pluralismo ed il metodo della discussione, in cui il progresso dell'uomo non sia più mi-

surato in termini di prestigio, di potere, di denaro ma secondo la propria realizzazione personale nella e per la comunità.

E' chiaro che questo tipo di società — se non vogliamo fare del puro nominalismo — corrisponde, nel solco della tradizione originaria del Movimento Operaio, ad un'ipotesi autenticamente socialista.

Questa proposta di ricerca non è un fatto isolato o velleitario, ma si collega con analoghi fermenti che coinvolgono organizzazioni operaie di ispirazione cristiana di molti paesi. Ciò è comprensibile, anche perché le ipotesi della cosiddetta "terza via" si sono rivelate impraticabili. Il caso più compiuto e maturo è quello del Cile. Ma la "rivoluzione nella libertà" di Frei non ha mantenuto le sue promesse. I risultati sono al di sotto delle aspettative. Vi è stata addirittura la scissione dell'ala sinistra del Partito, quella che con maggior coerenza aveva chiesto e programmato i cambiamenti di struttura. Insomma l'ipotesi di compromesso, pur leale e coraggiosa, non ha funzionato. Il candidato ufficiale D.C. alle nuove elezioni presidenziali ha dichiarato « qualcosa non funziona più nella struttura fondamentale dello Stato, della società e dell'economia in Cile. Questo qualcosa ha un nome. E' il sistema capitalista e neo capitalista... ora è irrimediabilmente tardi per illudersi di risollevare il Cile dal sottosviluppo cercando di conciliare la democrazia con il capitalismo. In questo Paese sono inconciliabili ».

Coscienza cristiana e società alternativa

Orientare la nostra ricerca nella direzione indicata, comporta una serie di problemi che non possiamo ignorare, oltre quelli già visti sul terreno economico, sociale e politico.

Sono i problemi che riguardano la nostra coscienza cristiana.

Diceva la "Quadragesimo anno", che « nessuno può essere buon cattolico ad un tempo e vero socialista ».

Anche con questa affermazione dobbiamo confrontarci.

Riprenderò il discorso più avanti; qui basti far notare che la interpretazione del "vero socialismo" data dall'enciclica faceva riferimento ad un tipo di socialismo che, in questi anni, si veniva realizzando in condizioni assai particolari, nell'Unione Sovietica, e dal suo contraltare socialdemocratico. Da allora, il socialismo ha assunto, come abbiamo visto forme e contenuti diversi.

Così come bisogna tener conto degli sviluppi dell'insegnamento sociale cristiano. Sono tutti aspetti da riprendere attentamente, anticipando subito che qualcuno alla proibizione della "Quadragesimo anno" risponde oggi capovolgendo la proposizione: appunto perché cristiano, afferma, sono socialista.

Che dire? E' una posizione rispettabile perché spesso perseguita con grande coerenza, ma a nostro modo di vedere è una posizione discutibile: essenzialmente perché non è corretto e non è lecito a un cristiano dedurre una sua scelta, politica e storica, personale o di gruppo che essa sia, dalla fede e dalla concezione cristiana della vita. Per lo meno non direttamente, da causa ad effetto.

C'è un discorso da puntualizzare con chiarezza, quello sull'autonomia del cristiano nelle sue scelte sociali e politiche. Dietro di esso c'è una lunga e sofferta maturazione, costellata di sacrifici personali e di coraggiosi silenzi — più coraggiosi anche delle ribellioni

— che finalmente è sfociata in una solenne conferma del Magistero: la costituzione pastorale "Gaudium et spes" (n. 43), cioè il Concilio, la esplicita così « per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà » — parla dei cattolici nelle loro opzioni temporali — « in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia altri fedeli, altrettanto sinceramente, potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, ciò che succede abbastanza spesso e legittimamente ».

Il principio è chiaro: il diritto alla pluralità delle opzioni riconosciuto ai cristiani significa che la loro unità non si fa sulle scelte socio-politiche. (...)

E' soprattutto un discorso nuovo per molti cristiani, perché pone direttamente in questione la loro buona coscienza, ritirando una garanzia che li induceva a presumere di trovarsi nella verità anche nelle loro scelte temporali.

La questione della proprietà privata dei mezzi di produzione che per tanto tempo era sembrata essere sacralizzata nell'insegnamento del Magistero, sembra oggi in effetti positivamente risolta con la scelta del Concilio di *non ribadire*, ancora una volta, la ormai tradizionale valutazione del diritto di proprietà come "diritto naturale".

Nell'interpretazione che oggi è possibile derivare, legittimamente, da questa omissione del Concilio, che non ci pare possibile interpretare come casuale, il diritto reale, veramente naturale, non è quello alla titolarità della proprietà, al possesso dei beni, ma semmai quello della partecipazione personale di tutti, al dominio dei beni.

Uno scopo che, nelle forme del possesso privato dei mezzi di produzione, storicamente non è stato raggiunto e non appare raggiungibile per tutti gli uomini, neanche per una maggioranza di loro, ma solo per pochi.

Nella "Populorum Progressio" del resto risuona cristallina l'affermazione che « la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto » (n. 23). E chiara, poco più avanti (n. 26) è la condanna del capitalismo (manchesteriano): perché « considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico » (nella prima stesura dell'Enciclica, in francese, al posto di "motivo" c'era la parola "motore!"); perché vedeva « la concorrenza come legge suprema dell'economia » e perché considerava « la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto ».

La Enciclica non estende questa condanna al capitalismo moderno, nel suo complesso. Ma a noi appare lecita la deduzione estensiva, tratta da e basata sull'esperienza: anche il neo-capitalismo, il capitalismo moderno post-manchesteriano, non sa infatti prescindere, non può prescindere dalla considerazione del profitto come "motore" e come "fine" della produzione. Non è, ovviamente, del profitto economico in generale che si parla nell'Enciclica. Ma dell'appropriazione privata dei frutti del lavoro di tutti da parte di coloro che detengono il capitale. E' stata proprio l'esigenza di far fronte all'equivoco, creato e mantenuto per secoli dai ceti privilegiati con l'abuso della terminologia tradizionale, che ha indotto le ultime dichiarazioni del Magistero ad evitare di ripetere l'affermazione sulla naturalità del diritto di proprietà privata ed a rendere esplicita la condanna del suo utilizzo illegittimo.

Tutto un comportamento pratico dei cristiani viene così rimesso in discussione. (...)

Sul cristiano, che partecipa direttamente allo sfruttamento, c'è poco da dire, oltre a

constatare che purtroppo esiste. L'altro comportamento che qui ci interessa è quello del cristiano che si aliena dal mondo, del cristiano che "non fa politica", che giustifica questa sua tiepida scelta con la necessità di non sporcarsi le mani con le cose del mondo, di dedicarsi allo "spirituale".

Una posizione in realtà manichea per chi poi resta ad operare nel mondo e per di più con un risultato scontato: perché è una scelta di immobilismo che finisce con l'affidare la gestione del mondo a chi già detiene il potere ed agli altri, ai poveri, ai proletari, estende l'invito alla pazienza. Una scelta a priori dell'ordine stabilito, quindi, che porta a minimizzare le ingiustizie o a considerarle inevitabili. Da qui al moderatismo nella pratica politica il passo è breve.

Ancor oggi è questa la posizione di parecchi cattolici. (...)

E' a partire da questa immagine visibile e maggioritaria dei credenti del suo tempo, oltre che sotto l'influsso filosofico di Hegel e di Feuerbach naturalmente, che Carlo Marx formula la sua condanna della religione "oppio dei popoli".

Però la Chiesa, lo sappiamo bene, non può ritenersi sposata ad un sistema sociale, economico o politico. Lo afferma, nettamente, il Magistero, ad esempio nella "Gaudium et spes" (n. 42): « la forza della missione e della natura (della Chiesa) non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico e sociale ».

In definitiva, allora, la questione è di fare una scelta coerente. Oggi come ieri per il cristiano significa impegnarsi, nel temporale, per cambiare il mondo, per cambiarlo in funzione dell'uomo. (...)

Il cristianesimo, certo, non è un programma umano; tanto è vero che per il cristiano è Dio, con l'intermediazione di Cristo, la soluzione vera ed unica del problema dell'uomo: la pienezza della dignità della persona umana si attinge soltanto nella pienezza della verità, della libertà e della giustizia che non sono obiettivi compiutamente raggiungibili nella vita terrena.

Però il Vangelo non è passato ma presente: e ci parla della necessità di vivere con gli altri, di convivere, quindi di condividere. Perciò della necessità di lottare con loro per la trasformazione del mondo. « La fede — diceva San Giacomo nella sua lettera (2,26) — senza le opere è morta ». (...)

C'è un altro, grande discorso sull'uomo nella nostra epoca ed è quello del marxismo. (...) Con il comunismo si avrà un uomo nuovo in un'umanità padrona dell'economia e della scienza, quindi libera dallo sfruttamento. Una umanità ed un uomo che punteranno alla verità, alla libertà ed alla giustizia e che le potranno raggiungere compiutamente su questa terra.

E' qui la differenza fondamentale tra i due umanesimi. L'uno, quello marxista, si compie in una dimensione tutta umana carica comunque di "fede" nell'uomo e nella scienza, capaci di risolvere ogni problema. L'altro, l'umanesimo cristiano, trova il suo completamento in Dio. Il cristiano, nella sua visione escatologica, sa, per fede, che la perfetta giustizia non è di questa terra.

Ma la speranza cristiana non è attesa passiva di un futuro che, lui solo sarà perfetto. Questa può essere una strumentalizzazione storica del cristianesimo, ma non è questo il messaggio cristiano. Per esso, la storia è invece progresso, continuo anche se a volte contraddittorio; progresso nella trasformazione del mondo in positivo verso la trasformazione finale nell'assoluto. Lo dice chiaramente la "Gaudium et spes" (n. 39b): « l'attesa

di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine del lavoro relativo alla terra presente ».

E' evidente a questo punto, come è stato del resto constatato da quei marxisti e da quei cristiani che da anni sono impegnati nel difficile e stimolante confronto che va sotto il nome di "dialogo", che a livello generale, di visione della vita, non c'è compatibilità filosofica né possibilità di commistione fra le due concezioni — il materialismo e lo spiritualismo cristiano — se rigorosamente interpretate.

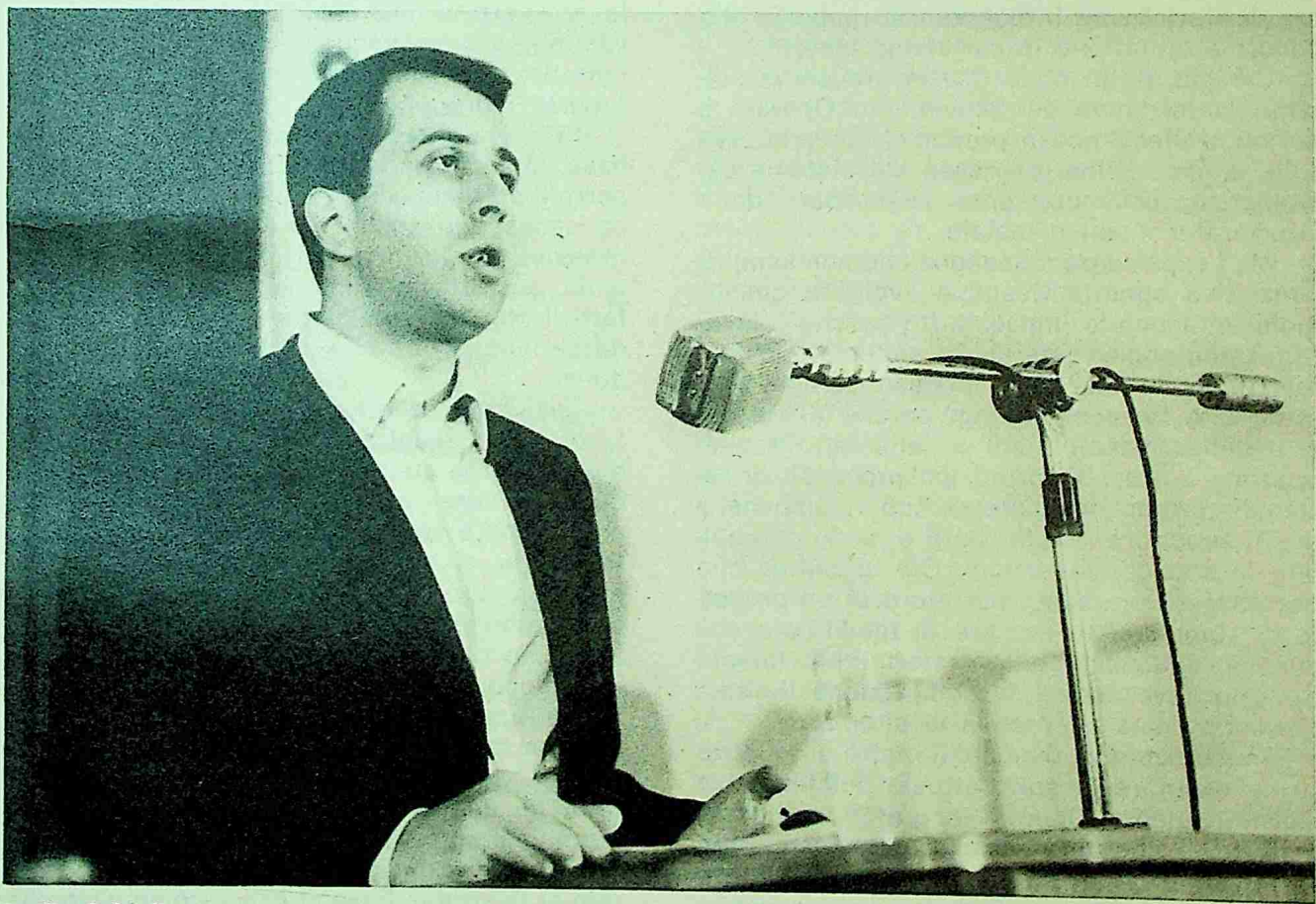
E' ad un altro livello che il discorso si fa fecondo.

Il terreno è stato felicemente sgombrato dalla storica intuizione di Papa Giovanni nella "Pacem in Terris" (nn. 83 e 84): la distinzione tra errore ed errante, cioè la distinzione fra dottrine filosoficamente errate e movimenti storici da esse originati: « giacché le dottrine una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventi non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare

pur sempre la certezza comune, non condivisa da altre scuole di pensiero soprattutto a livello di effettiva disponibilità, che il mondo si può e si deve cambiare nel senso della giustizia, dello sviluppo, della fine di ogni forma di oppressione. Su questo piano, infatti, la distinzione, non è fra cristiani e marxisti, ma fra sfruttati e sfruttatori.

Da questo discorso, si possono tirare alcune conseguenze sul terreno economico, sociale e politico. Diceva già la "Mater et Magistra", in un paragrafo (n. 70) che merita una lettura assai attenta, che « se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività o da ottundere in essi sistematicamente il senso della propria responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità... ».

Calato nella storia presente questo è il sistema che pretende di costruire la felicità de-



Emilio Gabaglio

soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? ».

D'altra parte è noto come un largo filone del pensiero marxista sta compiendo una revisione del giudizio di fondo sul problema religioso. Lo stesso PCI nelle tesi per il X congresso dichiarava: « Si tratta di comprendere come l'aspirazione ad una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo ».

Vi è quindi la possibilità di riconoscersi l'un l'altro l'intenzione di impegnarsi alla ricerca di alcuni fondamentali valori umani. E, concessa la differenziazione a livello filosofico, di visione dell'uomo e della vita, c'è

gli uomini inserendoli nella spirale dei consumi con l'accettazione implicita, ritualizzata addirittura, delle disuguaglianze di libertà e di decisione, con il mantenimento dei lavoratori in una condizione subalterna, alienata, spersonalizzata, con la spaccatura del mondo fra paesi ricchi dominanti e poveri dominati.

Con a parametro proprio i valori della persona umana, della sua dignità pienamente fruibile solo nella dimensione sociale, della sua responsabilità, sono queste, da un punto di vista cristiano, le ragioni della nostra scelta anticapitalistica. E' anche come cristiani o, meglio, perché cristiani che puntiamo oggi ad una diversa forma di organizzazione del lavoro e del mondo.

Non si tratta di costruire un socialismo "cristiano"; il cristianesimo infatti non è una metodologia politica, una scelta di strumenti. Ma un sistema di valori, una proposta di vita e, nella sua dimensione storica, una tensione di perfezionamento globale dell'uomo e di tutti gli uomini. La scelta non può dunque

essere sua, del cristianesimo. Ma può essere la scelta coerente di cristiani.

Il problema quindi è quello della verifica storica della validità di una scelta autenticamente socialista. E' giusto riconoscere che alla luce della nostra analisi e dello sviluppo della elaborazione anti-capitalistica fatta in questi anni, l'ipotesi socialista non può essere esclusa. Essa nella misura in cui — rifiutata la ideologia marxista come concezione globale filosofica — è scelta per la liberazione dell'uomo e lo sviluppo solidale di tutti gli uomini, non solo non è in contrasto con la speranza di giustizia ed il progresso verso la giustizia insiti nel cristianesimo, ma anzi può incarnarli e renderli efficaci.

In sostanza è questo che qui interessa: una scelta socialista ma autentica non è incompatibile con la coscienza cristiana.

Il movimento operaio per il cambiamento

La nostra ricerca resterebbe, però, solo una esercitazione teorica se non tentassimo ora di storicizzare il discorso in rapporto alla concreta situazione in cui siamo inseriti.

C'è già stato modo di rilevare come soltanto la iniziativa del Movimento Operaio e dei suoi alleati possa produrre, facendo leva sulle contraddizioni espresse dal sistema capitalistico, un mutamento sostanziale della struttura economico-sociale.

Ma l'esperienza ci insegna che non sempre l'iniziativa operaia riesce a svolgere questo ruolo antagonista. Innanzitutto perché i lavoratori non sono "esterni" al sistema, ma profondamente condizionati da esso, da ogni punto di vista. In secondo luogo perché gli obiettivi e delle rivendicazioni e delle lotte sociali possono essere assorbiti dal processo di razionalizzazione del sistema che ricompona a livelli superiore, più impliciti e meno percepibili, le sue contraddizioni. Ciò significa che per essere veramente portatore di un progetto di cambiamento capace di modificare alla base la condizione dei lavoratori, il Movimento Operaio deve uscire da ogni visione limitata a proporre una alternativa di sistema.

E' anche questo, dunque, il metro di giudizio su cui valutare lo stato attuale dell'iniziativa del Movimento Operaio e, più in generale, delle forze che nel nostro paese possono farsi portatrici delle istanze di cambiamento. In altri termini, è questo il metro per riconsiderare l'esperienza delle lotte operaie e dei fatti politici che hanno caratterizzato la situazione italiana nell'ultimo anno. (...)

La considerazione determinante ai nostri fini è che sul piano politico generale la nuova spinta sociale non ha prodotto conseguenze significative. Non solo, infatti, non sembra essersi verificata alcuna effettiva dislocazione di potere in favore della classe lavoratrice, ma le organizzazioni del Movimento Operaio, e più in generale le sinistre politiche, non sono andate al di là — dall'inverno all'estate — di una serie di battaglie di contenimento rispetto al disegno di destra del "partito della crisi". Questo è stato provvisoriamente battuto ma non si può certamente sostenere che la sinistra nel suo complesso abbia imposto la sua iniziativa.

Alla luce di queste considerazioni, si sarebbe dunque tentati di liquidare il bilancio sulle esperienze dell'ultimo anno con un giudizio sostanzialmente negativo che arriva a parlare di "sconfitta" del Movimento Operaio e di "riflusso". Ritengo, senza voler indulgere al trionfalismo, che una valutazione di questo

tipo non risponderebbe a verità. (...) Non è corretto misconoscere le importanti acquisizioni che il periodo intenso delle lotte e dei fatti politici recenti ha consentito di accumulare e sulle quali è ora necessario ed urgente, questo sì, reimpostare in termini più organici e più incisivi l'impegno della classe operaia e dei suoi alleati.

Mi riferisco alla crescita di coscienza, alla dimostrata disponibilità, all'impegno e alla lotta di vasti settori operai e di nuovi strati sociali che richiede un'azione specifica di collegamento e di confronto. (...)

Mi riferisco, ancora, alla forte spinta al rinnovamento del sindacalismo operaio, spinta che non investe solo le strutture e la direzione interna ma anche la concezione stessa del sindacato sottraendola all'ottica angusta delle "relazioni industriali" per porla in quella dello scontro politico generale. (...)

A partire da queste linee di tendenza occorre, cioè realizzare un più vasto confronto di forze sociali, culturali e politiche. Si potrà verificare, così la presenza delle condizioni e preparare il terreno per una convergenza delle forze che, qualunque sia oggi la loro collocazione, ideale e politica facciano propria la prospettiva del superamento del sistema capitalistico cui vengono dati i confronti, gli obiettivi e le scadenze possibili di un vero e proprio "contro-progetto".

Si arriva allora, pure per questa via, e sulla base delle esperienze degli ultimi mesi, a porre il problema del cambiamento come sbocco necessario anche per il processo di progressiva evoluzione del movimento operaio nella sua stessa dimensione sindacale. Infatti il Movimento Operaio è una forza di modificazione strutturale della società capitalistica.

Esso rappresenta il modo con cui la classe lavoratrice organizza la propria iniziativa, per modificare la condizione di sfruttamento e di emarginazione in cui versa. E poiché tale condizione è come abbiamo visto, strettamente legata alla struttura economica capitalistica ed alle logiche che essa esprime, ne deriva che la possibilità di emancipazione della classe operaia, e più in generale di un vero sviluppo umano, passano attraverso una trasformazione strutturale della società. Essere parte integrante del Movimento Operaio significa, dunque, per definizione, essere portatori di una istanza e di un'azione culturale e politica anticapitalistiche. Dal che consegue che l'appartenenza o meno al Movimento Operaio si misura in base al concreto apporto che varie forze danno alla strategia del cambiamento.

La nostra analisi ha finora sottolineato come le forze del cambiamento si siano espresse e continuino ad esprimersi soprattutto a livello sociale, nelle lotte operaie, nella mobilitazione giovanile e studentesca, nell'azione di quartiere, nel lavoro dei gruppi; sarebbe tuttavia semplicistico ed errato, in prospettiva politica, trascurare il confronto con i partiti, dandoli, più o meno in blocco, per persi, integrati o inutili. (...)

Anche nei riguardi dei partiti si tratta di verificare l'effettiva disponibilità per una strategia del cambiamento, coerentemente alle scelte che siamo venuti attuando. Si tratta di un problema da inquadrare in una prospettiva di Movimento Operaio. (...)

Due sono, in termini generali, i problemi che condizionano l'intera vita politica.

Il primo è la bipolarizzazione sul binomio D.C.-P.C.I., senza peraltro che la tendenza abbia dato luogo o possa dar luogo ad un ricambio a livello di governo, col risultato, sullo scacchiere politico, di una situazione di stallo:

da una parte il progressivo logoramento del maggior partito italiano, dall'altra la non utilizzazione di una grande forza popolare.

L'altro è la scarsa disponibilità a rimettere in discussione l'attuale schieramento dei partiti, immutato nei suoi dati essenziali, in una società che, invece, è profondamente mutata e in continua mutazione. Perché è un fatto che la dislocazione delle tendenze, se confrontata sui problemi reali e sulla disponibilità all'obiettivo del cambiamento, non passa solo tra i partiti ma in ugual misura, e in qualche caso in maggior misura, al loro interno.

Ora, i risultati del 7 giugno — specie per quanto riguarda la battuta d'arresto della bipolarizzazione dell'elettorato — e l'evidente usura politica del centro-sinistra lasciano aperta la possibilità di avvio di una diversa fase della vita politica.

Certo, la capacità di tenuta dei partiti, specie di quelli più « elastici », è collaudata e notevole, ma non è detto che la soluzione dei problemi debba aversi, come per il passato, solo per linee « interne ».

Infatti, la possibilità di dare corposità politica alla strategia del cambiamento passa indubbiamente attraverso una ridiscussione assai ampia dello schieramento esistente ed anche per un processo di chiarificazione, imposto ormai dalle cose, che porti ad una diversa dislocazione di uomini e di tendenze.

Tenendo conto di questo quadro di riferimento possiamo considerare in sintesi le forze politiche più collegate alle masse lavoratrici ed ai ceti popolari.

La D.C. è un partito complesso di cui non si devono certo dimenticare le origini, i risultati storici, il persistente seguito popolare.

Tuttavia la linea che essa esprime, nel suo insieme, è piuttosto di razionalizzazione che non di trasformazione del sistema. Sterili e vani sono risultati nel tempo i tentativi di spostare a sinistra l'asse della politica D.C. Né a maggiori fortune sembrano destinati ora gli sforzi di quelle componenti significative ma sempre minoritarie che cercano di interpretare nel mosaico interclassista le istanze dei ceti popolari.

Diverso, per la tradizione e le posizioni che da sempre globalmente esprime, è il discorso da fare per il PSI.

Gli avvenimenti più recenti sembrano testimoniare la volontà e la capacità di recupero di questo partito ad un ruolo di più autentico interprete del mondo operaio, anche se permangono molte perplessità sulla sua adeguatezza a capire i nuovi fermenti che in questo si manifestano. Sicuramente, ad ogni modo non tutto è chiarito nei comportamenti e nelle posizioni del PSI, a cominciare dalla sua partecipazione all'area di governo nelle condizioni attuali: molto dipende dalla capacità di rinnovamento e di consolidamento della sua linea politica.

In questa prospettiva, si pone di riflesso il problema dello PSIUP, la cui capacità di essere polo di attrazione nell'area socialista si è dimostrata meccanicamente legata allo spazio, insperato, concesso dalla piattaforma moderata su cui era nato il tentativo di unificazione fra PSI e socialdemocratici. Allo stato attuale questo partito si trova in una situazione di incertezza e di ridefinizione della propria linea di azione e deve affrontare, tra l'altro, i nodi dei suoi rapporti con il PCI e della politica internazionale.

Resta da considerare il PCI, cioè la maggiore espressione politica organizzata della classe operaia con la quale non sarebbe realistico illudersi di non dover fare i conti. Le vicende recenti, però, portano legittimamente a sollevare interrogativi sulle attese suscitate

dal Congresso di Bologna e dal dissenso sull'invasione della Cecoslovacchia. Lo stesso episodio de « Il Manifesto » ha oggettivamente ridotto i già esigui spazi di dialettica interna ai livelli decisionali, con una puntuale riconferma del metodo del centralismo democratico. E, se non si possono considerare puramente tattiche le dichiarazioni del PCI in tema di laicità dello Stato o di pluralità dei partiti, permangono questioni che attengono la concezione dell'autonomia internazionale e della democrazia a rendere — secondo noi — difficile un più rapido e vasto processo di riesame e di rifondazione della sinistra in tutte le sue componenti, compreso il PCI.

C'è, poi, la questione di fondo della linea politica del PCI, così come si manifesta in concreto: essa alimenta l'ipotesi di una sua disponibilità a scadenza non certo vicina, ad accedere all'area di governo senza porre realmente un'alternativa all'assetto attuale.

La sola esistenza di questa ipotesi, smentita eppur risorgente forse perché mai esclusa con l'unico strumento valido, cioè a dire la precisa scelta di interlocutori, indebolisce le posizioni delle forze che cercano di porsi con coerenza il problema del cambiamento.

Questa serie di scompensi e di limiti nelle forze politiche di massa è emersa chiaramente nel loro rapporto con il movimento di lotta degli ultimi mesi e con quanto, in termini di esigenze, di aspirazioni e di spinte al nuovo esso ha espresso nella società. Gli atteggiamenti sono stati diversi, variando in genere dal tentativo di contenimento a quello di strumentalizzazione elettorale. Tutto sommato entrambi non riusciti. Certo, però è mancata una proposta aperta, risultante di un'effettiva disponibilità, capace di favorire la valorizzazione, a livello politico generale, delle nuove volontà e delle forze che si esprimevano dal vivo della lotta. E ciò, a nostro giudizio, non per caso ma perché avrebbe richiesto di mettere in discussione gli equilibri esistenti tra le forze politiche.

Eppure, è proprio qui che occorre operare, aprendo un vasto confronto e dibattito fra tutte le forze disponibili, le tendenze e i partiti, portandoli a confrontarsi con i problemi reali e le esigenze espresse dal movimento di lotta e di spinta sociale. (...)

L'avanzata politica complessiva del Movimento Operaio ai fini del cambiamento è in gran parte legata alle possibilità di stabilire un nuovo rapporto fra organizzazioni e masse, rapporto che consenta di aggregare e spendere in modo efficace il potenziale propulsivo della base operaia e popolare per una crescita di potere e di condizione. Questo nuovo rapporto potrà essere realizzato dalla convergenza tra la disponibilità dell'attuale classe dirigente a mettere in discussione se stessa (e le strutture che gestisce) e la crescita dal basso di una pressione cosciente che spinga verso un nuovo modo di essere delle organizzazioni di classe: solo così queste ultime potranno acquisire un potere reale, basato sulla capacità effettiva ad esprimere la volontà dei lavoratori e ad esercitare nei loro confronti un ruolo di avanguardia e di sintesi politica.

A ciò si deve aggiungere che un reale accrescimento del potere dei lavoratori passa, da un lato, attraverso l'eliminazione delle divisioni interne alla classe, dall'altro, per la ricerca di nuovi collegamenti e nuove alleanze che allarghino lo schieramento delle forze portatrici di istanze alternative. Si capisce, così, come il primo obiettivo con cui deve confrontarsi, e di fatto si sta confrontando, la classe lavoratrice italiana sia quello dell'unità sindacale. Meglio, di un certo tipo di unità sindacale che, mentre rappresenti una prima ag-

gregazione organica delle forze di classe, capace di pesare in termini di potere non solo sulla dinamica sociale ma anche a livello politico generale, sia nel contempo un modo nuovo di organizzazione dei lavoratori che consenta, con l'eliminazione di ogni verticismo e dell'uso eccessivo della delega la diffusione della partecipazione.

Nuovo rilievo e nuova forza acquistano, in tal modo, le nostre stesse posizioni per una unità sindacale organica fondata su una reale autonomia e costruita dal basso. E se ricollegiamo il discorso a quanto siamo venuti affermando sulla necessità di rinnovamento del sindacato, si verifica come sia oggi della massima importanza dar vita ad una vera e propria fase costituente; che non si basi sulla ricerca di nuovi equilibri e compromessi al vertice ed eviti, quindi, il rischio di un'unità risultante dalla pura e semplice sommatoria delle strutture esistenti. L'unità di cui parliamo dovrà nascere, invece, come effetto e risposta delle e alle spinte per una rifondazione del sindacato che provengono dalle nuove strutture di fabbrica nate dalle lotte dell'autunno. Le assemblee di fabbrica, i delegati ed i loro consigli sono le strutture portanti del nuovo sindacato.

Unità, quindi, per un sindacato autonomo che faccia politica in proprio, aperto al confronto e all'intesa con altre forze, che si muova come valido agente di una linea di trasformazione sociale.

Su questa proposta unitaria che è quella condivisa dalle forze più coerenti del sindacalismo italiano, a partire dai metalmeccanici, si svolgerà il confronto, nei prossimi mesi e si dovranno chiarire fino in fondo, al di là di ogni possibile tatticismo, intenzioni e disponibilità.

E' però evidente che l'ipotesi dell'unità sindacale non deve restare isolata, ma porsi in riferimento al problema più generale, di una ricomposizione della classe su tutti i piani. A questo proposito va chiarito che realizzare tale obiettivo non può significare in alcun modo quella soffocazione del pluralismo delle forze e della dialettica interna, che ha rappresentato il male peggiore di tante esperienze "unitarie". Per ovviare a ciò, occorre che il processo di convergenze unitarie nasca fin dall'inizio su rapporti non equivoci tra le diverse componenti, senza paure, ma anche senza miti.

In ogni caso non credo sussistano oggi nel nostro paese, le condizioni per portare a termine questo discorso con qualche probabilità di successo a breve termine, in considerazione degli interrogativi che noi stessi tra gli altri poniamo; per cui il primo passo sembra essere, a livello politico-partitico, come del resto si è già detto sopra, quello del recupero ad un ruolo di classe e di cambiamento di tutto l'arco di forze che oggi si riconoscono su posizioni di sinistra, favorendo ogni processo di chiarificazione in questa direzione. E' un discorso di contenuti e di metodo: su di esso dovranno misurarsi tutte le forze che vogliono agire in questo senso, come dichiara di voler fare lo stesso MPL.

E' certo tuttavia che proprio per preparare quelle condizioni, approfittando della presenza a livello di base di una accresciuta ed autentica coscienza unitaria, resta necessario avviare con urgenza la ristrutturazione del rapporto fondamentale tra organizzazioni e masse popolari, secondo strumentazioni e metodi che consentano di comporre in modo adeguato la tensione tra vertici e base, tra periferia e centro, tra spontaneità e coordinamento, tra elaborazione nella prassi e sintesi politica. (...)

In questa direzione è urgente individuare

in modo più approfondito di quanto sin qui fatto alcuni obiettivi chiave, avendo presente però che la loro capacità mobilitante dipenderà soprattutto dal metodo con cui saranno scelti (ampia verifica dal basso) e portati avanti. A partire cioè dalle concrete situazioni di disagio per arrivare ad aggregare attraverso una progressiva presa di coscienza, una decisiva pressione politica di base, centrata sia su proposte che valgono a mettere in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro, estendendo tutte le forme possibili di controllo operaio; sia sul conseguimento della piena occupazione e di grandi riforme di struttura che privilegiano i consumi collettivi (urbanistica, scuola, sicurezza sociale, ecc.).

Assumerà allora il significato e la funzione voluti l'obiettivo della pianificazione democratica dello sviluppo, come strumento in grado di esercitare non solo un controllo pubblico che pieghi ai bisogni sociali la logica del profitto, ma anche un ruolo attivo di cambiamento con la partecipazione delle forze sociali e politiche. (...)

Risultano con sufficiente chiarezza, sulla base dell'analisi svolta, le direzioni in cui procedere per la formulazione e l'avvio di un progetto di cambiamento: da un lato, si tratta di continuare ad utilizzare gli strumenti ed il potere già disponibili, per far avanzare la condizione dei lavoratori e conseguire nuove aree di potere, seguendo una strategia che faccia, però, leva sulle contraddizioni del sistema al fine di prepararne le condizioni di alternativa; dall'altro, è necessario che la classe operaia ripensi e riorganizzi se stessa, stabilendo nuovi rapporti di forza, attraverso la ricostituzione interna e l'ampliamento del proprio schieramento, sulla base di un controprogetto, motivo di verifica e di confronto, fatto di cultura alternativa, intorno al quale suscitare una coscienza mobilitante a tutti i livelli. E' questo il punto decisivo e forse più urgente.

Diffusione di un'autentica coscienza di classe significa innanzitutto far riconoscere come partecipi di una medesima condizione di sfruttamento e di subordinazione non soltanto i ceti operai in senso stretto, ma tutti gli altri strati sociali che si trovano a dover vendere la propria forza lavoro, tutti gli esclusi, tutti gli emarginati e i privi di potere.

Questa coscienza di condizione condivisa, tuttavia, da sola può dar luogo soltanto ad una solidarietà collettiva per la difesa degli interessi comuni che è insufficiente a fare del Movimento Operaio un portatore del cambiamento. E' quindi necessario che ad essa si accompagni la consapevolezza che la classe operaia, nel senso nuovo in cui ora ne ho parlato, può e deve esprimere oltre ad un'alternativa di potere anche un diverso assetto socio-economico ed una cultura capace di gestirlo nel senso dello sviluppo umano. La consapevolezza, cioè, che la classe operaia può esprimere quell'iniziativa cosciente capace di rendere non riassorbibili le contraddizioni del sistema capitalistico e di creare così una nuova società. (...)

L'impegno delle ACLI

Scelta anticapitalistica ed autenticamente orientata allo sviluppo umano e che quindi non escluda l'ipotesi socialista; conferma della sua compatibilità con la coscienza cristiana; necessità di un controprogetto di cambiamento fondato su una coscienza di classe

generalizzata; urgenza di un processo di chiarificazione e di ristrutturazione delle forze sindacali e politiche del Movimento Operaio; individuazione di alcuni obiettivi concreti questo in sintesi il cammino percorso dalla nostra analisi.

A questo punto, però, è necessario considerare i modi e i termini in cui il discorso — a nostro avviso — coinvolge, in prima persona le ACLI. (...)

Si tratta, in sostanza, di dare seguito coerente alle due scelte fondamentali cui le altre si richiamano, e cioè quelle in favore dell'autonomia e della collocazione di classe. In favore dell'autonomia, intesa nella sua accezione positiva, legata alla nostra volontà di darci un volto, una elaborazione culturale ed un impegno sociale e politico che siano il frutto della nostra libera maturazione e non di logiche esterne e di scelte compiute altrove. In favore della collocazione di classe, con ciò significando che abbiamo sottolineato di essere parte integrante del Movimento Operaio e non fatto esterno ad esso, con tutte le conseguenze (in parte richiamate anche in questa sede) che ciò comporta. Si tratta di due scelte strettamente collegate e non contraddittorie perché autonomia significa fine di ogni e qualsiasi collateralismo preconstituito ma non autarchia, non rinuncia a collocarsi in un campo definito, che è quello della classe lavoratrice, delle sue organizzazioni e delle sue lotte. Su questo punto e senza rinunciare alla nostra vocazione pluralista, non possiamo in alcun modo prestarci ad alimentare equivoci.

Allo stesso modo, crediamo di aver chiarito la nostra volontà di continuare a fornire, nel nostro impegno, una testimonianza autenticamente cristiana, che rifiuti, in quanto tale, ogni integralismo di vecchio o di nuovo genere. Riteniamo, inoltre, di dover prendere consapevolmente il nostro posto nella comunità ecclesiale come movimento di lavoratori cristiani, consci di avere molto da ricevere ma anche non poco da dare, apportandovi per la sua crescita ed il suo rinnovamento i frutti di una esperienza specifica in un settore decisivo della vita del nostro tempo.

Per le ACLI il cristianesimo deve sempre meglio essere — ed apparire — elemento motivante, necessitante questo impegno e punto di riferimento personale e di gruppo per misurare continuamente, sulla base dei valori e quindi della proposta di vita di cui è portatore, la coerenza ed il fondamento dell'azione. In ciò validamente aiutati e sostenuti dal punto di vista religioso e morale dai sacerdoti assistenti la cui presenza tra noi non solo è gradita, ma voluta.

Ma c'è anche un altro problema: occorre evitare di cadere nei pericoli del clericalismo, fosse pure, per così dire, "di sinistra". E' innanzitutto necessità di maturazione soggettiva, legata alla capacità di ognuno di cogliere e di continuamente rinnovare in se stesso il senso dell'appartenenza alla Chiesa del Concilio, ma è allo stesso tempo fatto culturale ancora incidente nel mondo cattolico.

Di qui la necessità, nel momento in cui con convinzione si accetta la funzione di guida pastorale dei Vescovi-rifuggendo a questo proposito da ipotesi limitative di campo — di riaffermare la nostra piena responsabilità, lo inequivocabile diritto-dovere dei laici nell'azione sociale e politica, ad una sperimentazione e ad una ricerca autonoma non fondate su mandati più o meno espliciti da parte della Gerarchia, e comunque non coinvolgenti altra responsabilità che la loro. (...)

Abbiamo detto e ripetuto più volte che le ACLI hanno scelto di svolgere il loro ruolo in

alcuni ambiti ben definiti, individuati sulla base di precise autolimitazioni. Le ACLI, infatti, non assumono né la rappresentanza politico-elettorale (propria dei partiti) né quella sindacale dei loro iscritti. Come tutti sanno, noi abbiamo scelto come spazio che ci è proprio quello dell'impegno nel "sociale", ma dobbiamo riconoscere oggi la necessità di fugare una serie di equivoci che, a torto o a ragione, sono sorti e sono stati alimentati intorno a tale espressione. Ritengo che lo stesso discorso fin qui sviluppato ci consenta qualche precisazione.

Occorre aver chiaro, anzitutto, che nella realtà della vita sociale non esiste una ripartizione "verticale" e chiusa tra i vari settori (politico, sindacale, sociale), ma piuttosto "ottiche" diverse cui le differenti organizzazioni politico-sociali si riferiscono a partire, naturalmente, da una base funzionale specifica che ne costituisce l'apporto originale e la stessa ragion d'essere.

Il sindacato, per esempio, difende e promuove innanzitutto la condizione operaia a partire dal posto di lavoro, ma proprio l'esperienza di questi mesi ci ha dimostrato l'impossibilità di tracciare un confine preciso tra i problemi e le lotte che riguardano la condizione in fabbrica e i problemi e le lotte che si riferiscono alla condizione umana e sociale dei lavoratori. Dal particolare si passa necessariamente al generale.

Ciò permette di affermare che le diverse formazioni sociali, pur in modi diversi e distinti, fanno tutte politica. Ed è in questo senso che non è possibile interpretare la scelta delle ACLI di svolgere un'azione educativa e sociale, come autolimitazioni ad un ruolo astrattamente formativo o, come si usava dire, prepolitico.

Il nostro discorso semmai ci ha già portati a riconoscere che ogni spazio e ogni ruolo hanno significato reale per l'autopromozione delle masse popolari, nella misura in cui sono gestiti in modo coerente e funzionale rispetto a quello che abbiamo chiamato il "contro-progetto" della classe operaia e dei suoi alleati. Il che sta a renderci avvertiti che la nostra azione potrà essere pienamente ed efficacemente politica se sarà costantemente riferita ad una strategia unitaria del cambiamento e verificata in base ad essa. Ed è quanto intendiamo fare.

Del resto, abbiamo visto anche nel corso di questo Convegno, in questa stessa relazione, come tra i compiti più importanti per una ripresa incisiva dell'iniziativa del Movimento Operaio ci siano quelli relativi alla crescita di una coscienza di classe generalizzata e antagonista, nonché all'attuazione di un rapporto nuovo tra masse popolari e organizzazioni, di un modo nuovo di fare politica centrato sulla partecipazione dal basso.

Ebbene, non c'è dubbio che le ACLI trovino qui un ruolo rilevante da giocare. L'uno e l'altro dei compiti, infatti, sono il substrato indispensabile non solo per dare nuovo significato, peso e forza all'azione del Movimento Operaio, ma per la stessa ricomposizione dell'unità morale e culturale, prima ancora che operativa, della classe lavoratrice e per la ristrutturazione delle forze politiche — non solo partitiche — in funzione del cambiamento.

In questa prospettiva il nostro impegno può svolgersi in due direzioni: favorire la crescita di uomini liberi, militanti operai, cristiani adulti e coerenti; e creare direttamente e con altre forze, tutte le occasioni possibili per esprimere la responsabilità e l'autogoverno dei lavoratori.

Ma c'è di più. Le ACLI, proprio per quelle

autolimitazioni di cui abbiamo parlato, sono una organizzazione della classe lavoratrice che di fatto opera, sull'insieme della condizione operaia, dentro e fuori i cancelli della fabbrica. Non solo, ma la stessa circostanza che noi, pur avendo una rappresentatività reale di tendenze e di opinione, non ci poniamo come candidati alla gestione di mandati politico-elettorali e sindacali, se ci si sottrae ad un certo tipo di funzioni di potere, ci mette meglio in grado di essere presenti nella base operaia, contadina e popolare, agendo dal suo interno. Soprattutto con lo scopo di promuovere una linea di maturazione e di impegno coerente con gli obiettivi di emancipazione della classe e di cambiamento, nonché di contribuire alla chiarificazione e riagggregazione delle forze che condividono tali obiettivi.

Proprio il nostro essere presenti nell'insieme della condizione e nel cuore della classe operaia può favorire la nostra azione per una presa di coscienza alternativa e può consentirci, sia pure con evidenti limiti, di prefigurare quella ricomposizione dell'unità della classe che abbiamo visto essere il presupposto per la sua efficace crescita e mobilitazione.

Si tratta di ricomporre nella concertata esistenza delle ACLI l'unità sostanziale dei lavoratori, facendoci moltiplicatori di quella che abbiamo definito autentica coscienza di classe, intesa non solo come fatto politico, ma ancor prima come fatto culturale; ciò perché risulta quanto mai chiara la necessità di battere anche su questo terreno le crescenti capacità del sistema capitalistico a manipolare il consenso. (...)

Far crescere e dilatare la percezione e la testimonianza delle tensioni egualitarie e di autogoverno; esaltare in concreto i momenti di solidarietà e le spinte all'unità di classe; ristabilire il giusto equilibrio tra valori e interessi legati alla persona, ai gruppi, alla comunità; rivalutare la pratica sulla teoria; promuovere rapporti diretti e autentici contro quelli mediati e riflessi; riferire costantemente i comportamenti economici, sociali e politici, personali e collettivi, alla iniziativa complessiva del Movimento Operaio per il cambiamento: ecco alcune indicazioni su cui fondare questo tipo di azione.

E' un compito estremamente arduo con il quale è oggi chiamato a misurarsi l'intero Movimento Operaio, ma che appare decisamente congeniale ad una forza, come le ACLI, che ha una sua particolare attenzione ai valori dell'uomo illuminati dalla fede cristiana e che da tempo è impegnata a dare un suo originale contributo anche culturale alla causa dei lavoratori.

Non dobbiamo partire da zero, ma arricchire e dare nuovo impulso e più adeguati strumenti alla nostra azione educativa e sociale, contribuendo ad individuare ed assumere, a partire dalla vita del Movimento, concreti comportamenti individuali e collettivi, coerenti con i valori che riteniamo capaci di permeare una cultura alternativa: i valori strettamente legati all'uomo, alla sua dignità, al suo essere persona e fratello agli altri uomini con i quali si impegna a scegliere e costruire un futuro diverso. (...)

Ritengo che a questo punto risulti con chiarezza, sia pure a grandi linee, il proposito ambizioso ed esaltante sul quale dobbiamo procedere, in una costante verifica al nostro interno e con le altre componenti del Movimento Operaio.

Dobbiamo aver presente, però, che in questa direzione sarà necessario operare una larga riconversione di mentalità e strutture. E questo non già perché l'autocritica, che pure entro certi limiti dobbiamo rivolgere a noi

as

vallombrosa

stessi, investa il modo in cui si è proceduto in questi anni. Anzi, se guardiamo alle nostre spalle, dobbiamo riconoscere che il cammino compiuto è tutt'altro che disprezzabile; di più, se oggi possiamo avanzare in questa sede elaborazioni e propositi che testimoniano della nostra volontà di essere maggiormente insèrti nel Movimento Operaio e di rendere più incisiva la nostra presenza in esso, è perché l'esperienza dei militanti, il dibattito democratico, l'analisi dei meccanismi che regolano la società italiana e degli effetti che ne derivano alla condizione dei lavoratori e delle loro famiglie, hanno proceduto nel senso di suscitare tra di noi una coscienza nuova, nuove tensioni e nuove aspettative.

Tuttavia, è innegabile che oggi ci troviamo nella necessità di mettere in sintonia il nostro modo di essere, le stesse strutture organizzative con le scelte compiute, con il ruolo più importante che vogliamo assumere. Non c'è dubbio, infatti, che tanto più la nostra testimonianza saranno efficaci, capaci di incidere in modo visibile nelle direzioni proposte, quanto più sarà eliminato lo scarto tra ciò che abbiamo elaborato e deciso e la nostra capacità culturale e funzionale a tradurlo in termini operativi.

A questo proposito siamo perfettamente coscienti dei nostri limiti: ma ciò non può co-

stituire un alibi per posizioni attendiste; anzi è uno stimolo ad un impegno maggiore e più efficace.

Il nostro sforzo, dunque, dovrà procedere contemporaneamente su due fronti: su quello interno, in cui l'obiettivo è adeguare la vita associativa ad una più vasta responsabilizzazione e partecipazione di base, accrescendo il numero dei militanti e dando quindi ben altra capacità di incidenza al nostro sforzo; sul fronte esterno, in cui si dovranno aumentare le occasioni e potenziare i nuovi metodi di presenza nelle fabbriche, nelle campagne, nelle comunità locali, nei quartieri e nelle scuole, instaurando sempre più intensi rapporti di collaborazione, di stimolo e di confronto con le altre forze associative, sociali, sindacali e partitiche che agiscono in direzione del cambiamento.

L'analisi svolta ha cercato di dare un contributo di chiarificazione, di approfondimento e di sintesi su alcuni temi nodali con cui oggi la nostra esperienza e quella più vasta del Movimento Operaio, impongono di confrontarsi.

Sembrano emergere così, con sufficiente evidenza, alcuni precisi punti di riferimento sui quali orientare e sviluppare il nostro impegno: irreversibile scelta anticapitalistica e quindi nostro essere forza del cambiamento;

necessità di approfondire la ricerca per un diverso futuro dell'uomo, senza escludere la ipotesi autenticamente socialista; precisazione ed arricchimento del significato da attribuire all'autonomia e alla collocazione di classe; necessità di dare concreto apporto al processo di ricomposizione sindacale, politica e culturale dei lavoratori e, su questa strada, al recupero ad un ruolo di classe e di cambiamento delle forze della sinistra, impegnandosi anche nel breve periodo sulla realizzazione di coerenti obiettivi intermedi.

Pure sufficientemente delineato sembra risultare il ruolo specifico che le ACLI possono svolgere; quello legato ad una azione educativa e sociale, che ha una sua valenza propriamente politica in quanto agisca, verso le direzioni accennate, ponendosi come obiettivo precipuo la crescita e la diffusione di una autentica coscienza di classe, di una cultura non astratta, ma direttamente finalizzata all'autopromozione dei lavoratori, al controprogetto, all'alternativa di sistema.

Solo se sapremo porci in grado, senza miti ma anche senza timori, di dare corpo e spinta propulsiva a questo disegno, potremo rendere effettive le scelte compiute all'XI Congresso ed essere protagonisti, insieme alle altre forze, dell'avanzata del Movimento Operaio. (...)